

LA STAMPA

IL CASO

IL GIORNO DOPO DEL «MOSTRO»

FIRENZE DAL NOSTRO INVIATO

Ieri il Pietro ha ricevuto: il cappellano, don Danilo Cubattoli, il difensore, Pietro Fioravanti, e poi aspettava la visita del direttore di Sollicciano: doverosa, per uno che ha appena conosciuto la peggiore delle condanne. Don Cubattoli ha avuto un lungo, doloroso colloquio con lui. Era colpito, non si fa l'abitudine, dice, agli ergastoli, neppure dopo tanti anni. Anche lui, come Pacciani, non si aspettava il colpo di scure, e ora dice di aver raccomandato al Pietro di pregare, perché è il momento. Questo è il dialogo fra il cappellano e Pacciani, così come ce l'ha raccontato don Cuba.

Non tutte le speranze sono finite. «E come sarebbe a dire?». C'è l'appello, gli avvocati Fioravanti e Bevacqua l'hanno già preannunciato. «Ma prima che ci sia...». Non dovrebbe passare molto tempo.

«Eh! Mi faranno morire...». Ieri il Pietro aveva smesso gli abiti della festa: giacca a quadri taglia 56 corto e il maglione rosso scuro, in carcere si sta con il vestito di tutti i giorni, i pantaloni grigi, lisi sulle ginocchia e dimentichi della ruga e un maglione chiaro, con i bottoni che fanno capolino fra le maniche ormai troppo larghe. Ieri è stato il suo edo, e come forse direbbe il superinvestigatore Ruggero Perugini, che ora è a Washington e gongola per questa vittoria, e ha anche scritto un libro per convincere che la pista del condottiero era quella giusta.

Ma come ti senti? «Come la volte che mi sento? Come un condannato a morte».

O come uno che sia stato investito da una locomotiva. Ed è rassegnato, il Pietro, ha ripreso le sue abitudini, cammina con quel andatura dondolante nella cella al primo piano dell'ala infermeria. È una stanza non piccola, circa 5 metri per 4, e la finestra è ampia, occupa quasi tutta una parete. Ma ci si accorge lo stesso delle grate, anche se son fini e una volta scoppio un mezzo scandalo perché, si disse, erano così sottili che sarebbe bastata una spinta per piegarle. Ma poi si concluda che non era vero, e così ora son lì, a ricordare al Pietro che domani, e quello dopo, e quello dopo ancora, saranno giorni tutti uguali. Ora c'è chi dice che vorrebbero sfrattarlo, da quella cella, e trasferirlo all'isola di Pianosa.

Quando è rientrato, l'altra sera con il tichetta di mostro, gli altri detenuti volevano fargli sapere subito che erano dalla sua parte, che nessuno ci fa credere che sia lui l'assassino forsenato

INTERVISTA
IL CANTATORE SI SCHIERA

MILANO FRANCESCO BACCINI, trentaquattro anni, cantautore genovese, è rimasto assai colpito dalla condanna di Pietro Pacciani. «Ho già scritto una canzone sul mostro di Firenze», dice - mi piacerebbe scriverne una su Pacciani, magari per il prossimo disco. «Che tipo di canzone?». «Una dedicata a chi sta in galera ed è innocente e un problema che sento, soprattutto da quando andai a Rebibbia per girare il video con Renato Curcio. E dietro le sbarre ce ne sono tanti, di casi non chiariti...». Dunque lei non crede alla colpevolezza di Pacciani. «Alcuni aspetti del processo non mi convincono. Di solito i serial killer, una volta catturati, crollano. Il arrestato per un omicidio e loro ne confessano dieci, dicono tutto. Lui invece continua a stragiudarsi innocente: se è il mostro, è anche un

Le confessioni al cappellano del carcere: «Hanno voluto prendere me, io sono la loro vittima»



La suora che l'assistente «Condannato da una giustizia corrotta»

A sinistra, Pietro Pacciani durante la lettura della sentenza e mentre è condotto fuori dall'aula. Sotto, suor Elisabetta

«Non sono riuscito a dormire. Ho pianto in cella per tutta la notte. Non ho più nessuna speranza».

«Sarò morto prima dell'appello»

Pacciani: questa condanna è la mia tomba

che per anni ha terrorizzato Firenze e dintorni. Le guardie gli hanno aperto la cella e lui ha appena gettato uno sguardo al Crocicchio e al Rosario Appesi, alla parete di destra e all'immagine del «Sacro Cuore» che ha attaccato di fronte con un chiodo. È un disegno a penna a sfera, un Pacciani autentico, di stile primitivo ma vigoroso,

dice chi lo sostiene di intendere. Niente a che vedere con il «sgogno di fata sciensa» trovato in casa sua dal poliziotto Perugini. «Ma quel quadro?». «È un'era mia». Il dottor Perugini disse che era importante, lo aveva anche fatto esaminare... «Un ne voglio più senti» par-

lare di Perugini. «Un me lo devono più mentovare». Ma perché hai disegnato il «Sacro Cuore»? «Un' m'ascolta più nemmeno lui». Per la verità la fiducia nel Padreterno era un po' diminuita, negli ultimi giorni. C'era stato qualche segnale preoccupante, un giorno, la Bibbia s'era aperta sulle la-

mentazioni di Geremia, capitolo III, versi 53 e 60, quello dove si dice: «Mi hanno buttato vivo in una fossa e mi hanno coperto di pietre. L'acqua mi ha sommerso e mi sono detto: "Per me è finita"». Dalla grande finestra, il Pietro vede i campi coltivati e i colli del Galluzzo, giù fino a Giogoli, fino quasi alla

strada dove il «mostro» uccise Huvé Reusch e Horst Meyer, il 9 settembre 1983. E per quel delitto, forse più che per gli altri, ora al Pietro hanno detto che la porta del carcere non gli apriranno più. Lui, l'altra sera, s'è buttato sulla branda, ma non ha dormito, e come avrebbe potuto? Ha pianto, ha pianto tanto, forse tutta la notte,



raccantato. E anche molti fra i componenti della corte hanno passato una notte in bianco, a ripensare a quello che avevano deciso, se fossero stati nel giusto o se avessero sbagliato. Ieri ha fatto colazione, alle 8,30, il caffè e latte col pane, e ha mangiato tutto, e poi il pranzo, alle 11,30. Ha sempre mangiato, anche nei giorni della vigilia.

Ma ci speravi in una sentenza favorevole? «Mi hanno dato l'ergastolo e io pensavo che nella peggiore delle ipotesi avrebbero chiesto delle altre indagini». Ma loro sono convinti... «E' che n'hanno voluto prender me, oramai io sono la vittima».

Non è un gran lettero il «Vampa» come chiamavano Pacciani quand'era giovane e s'incontrava come un fiammifero. Don Cubattoli ricorda che sullo scaffaletto ha soltanto pochi giornali e riviste e qualche copia di «Famiglia Cristiana». «Ma ora cerchero di fargli leggere il lavoro di Giobbe. Se lo facesse potrebbe essere aiutato, ma son parole difficili, quelle, e forse lui si annoia», dice don Cuba. «Disperata anche suor Elisabetta. Ha seguito il Pietro ogni giorno, in aula, e lo ha accudito come e forse più d'una madre. Sì, la condanna è stata una sorpresa. «I magistrati si son messi un fiore all'occhiello, ma è un fiore di plastica, senza profumo, è un fiore che puzza», sostiene. E anche: «Questa non è la verità, non ci son prove, è una giustizia corrotta. Nella Bibbia si dice che per convincere un uomo ci vogliono almeno due testimoni veri. In questo processo non ne ho visto neanche uno».

Lorenzo Del Boca

Vincenzo Tessandori

Un difensore

«Attenti al vero killer»

FIRENZE. Se per il procuratore Pietro Luigi Vigna l'allarme è cessato, l'avvocato Pietro Fioravanti, uno dei due difensori di Pietro Pacciani, lancia un appello alle giovani corti. «Attenzione autorità, e soprattutto, occhio ragazzi - dice uscendo dal carcere di Sollicciano, dove stamani si è incontrato col suo assistito, parafrasando il titolo delle campagne mozzate - come fosse dopo negli anni in cui imperversava il manico e intitolato appunto, "Occhio ragazzi" - fate l'amore in piazza: c'è il pericolo che il vero "mostro", o, al limite, qualche simulatore toro a colpire per prendere in giro la giustizia». Un po' più rinfocato e più battuto, come è stato dopo la lettura della sentenza, Fioravanti definisce quella dell'accusa al processo di primo grado contro Pacciani una vittoria di Pirro. [Ansa]

REAZIONI
FRA CERTEZZE E POLEMICHE

FIRENZE DAL NOSTRO INVIATO

«Questa è una sentenza che passerà alla storia per la sua nefandezza. Non c'è Napoli e non c'è Palermo. La sconfitta della giustizia è qui». Pietro Fioravanti è uno dei due avvocati della difesa ma, senza togliere dalle aule del tribunale, attacca lancia in resta, mentre i magistrati della procura della Repubblica che hanno sostenuto l'accusa nel processo sono costretti in difesa. Paolo Canessa, pubblico ministero durante il dibattimento, Piero Luigi Vigna, che ha diretto la maggior parte delle indagini, dicono di essere tranquilli e scerri che non si tratta di una condanna ingiusta. «Comunque - avvertono - i soli che hanno letto tutti i documenti del processo sono i giudici della corte d'assise. Vale il loro convincimento. Aspettiamo di leggere le loro motivazioni che li hanno portati a pronunciare questa decisione».

Ci vorranno però un paio di mesi (almeno) prima di conoscere perché Pietro Pacciani è stato assolto senza aver ucciso le prime due vittime del mostro, mentre le polemiche

«Nessun dubbio: caso risolto»

Vigna: la gente ora può stare tranquilla



Ma gli avvocati «Sentenza piena di nefandezze»

Il magistrato Piero Luigi Vigna

non hanno tempo di aspettare la fine dell'anno. I battibecchi giudiziari si rincorrono adesso: crescono e ingigantiscono, si accavalcano e si accendono nei toni. Si dice che la procura si faccia sentire troppo pesantemente sui giudici e che lancia per condizionare le sentenze. Come dire che le decisioni dei tribunali e delle corti d'assise rispondono a una sorta di disegno politico. «Troppo grazia e troppo buona», risponde Piero Luigi Vigna come che non c'è tutto quel potere e che non ci sono né barattini né burattini.

Eppure sembra che la sentenza di condanna per Pietro Pacciani abbia complicato più che risolto la tragedia di sei se brutale del mostro di Firenze. A cominciare dall'allarme per proteggere i fidanzati che non è rientrato. Il consigliere provinciale di Scandicci Piero Betti ha chiesto al presidente della Provincia di Firenze Mila Pierelli di rilanciare la campagna anti-mostro e ha citato esplicitamente l'eventualità in cui il vero assassino sia ancora in libertà. «Semplifici precauzioni - dice la procura - siamo stati noi ad allertare le forze di polizia e dei carabinieri

per evitare gesti di emulazione di qualche sconsiderato. Solo per quello? I dubbi che questa sentenza abbia lasciato troppi buchi non e troppe incerte spiegazioni vengono da criminologi, avvocati giudici di altre città. Il fatto che Pacciani sia stato riconosciuto estraneo al primo delitto porta acqua al mulino degli innocenti. Quel delitto del 1968 nel quale vennero scannati Barbara Locci e Antonio Lobianco fu già un capolavoro di indagini inadeguate. Ma una cosa è certa: che a sparare è stata la Beretta calibro 22 usata per altre sette volte per uccidere 14 fidanzati. Per quel primo delitto è stato condannato Stefano Mele che ha scontato 13 anni di carcere.

Com'è passata quell'arma dalle mani del primo assassino a quelle dell'altro? Francesco Feury, procuratore aggiunto a Firenze che allinea con Canessa, si era occupato delle indagini, sostiene che si fece di tutto per cercare di capire dov'era finita la pistola. «Liberammo le briglie della fantasia per non lasciare nulla di intonato. Inutile».

Ma qualcuno dev'essere stato. E, infatti, la procura immagina di con-

tinuare le indagini con discrezione. Non sul fatto principale, certo, che considera acquisito, ma sui fatti connessi. Chiarisce, infatti, Vigna: «Sono emerse alcune false testimonianze. Ed è possibile sviluppare un'indagine su qualche eventuale favoreggiamento». Per cercare dov'è quel qualcuno? «Ma certa l'inchiesta non riparte da zero. «La gente può stare tranquilla - Vigna è certo - questo è un caso unico ed è risolto. Gli esperti - pazienza - lasciamoli perdere perché non hanno elementi di valutazione. Non ci sono casi analoghi di serial killer come questo per cui non possono paragonarlo con qualcosa». Ma le prove che mancano? «Quali sarebbero le prove? La confessione o la testimonianza ma la prima potrebbe essere falsa e la seconda fasulla. Qui ci sono piuttosto una serie di indizi gravi, convergenti ed univoci che sono sufficienti. Sono quelle che chiamiamo prove critiche. Gli avvocati dicono che non c'è nulla? «E allora perché hanno parlato cinque giorni? Dovevano farlo per un quarto d'ora».

«La mia ballata per un innocente»

Baccini: contro di lui non ci sono le prove

mostro come attore. E poi non vedo prove schiaccianti. Quando parla della sua canzone sul «mostro», lei si riferisce a «Jack lo squartatore», che sta nel disco «Nomi e cognomi?». «Sì. E' una canzone che, già allora, metteva in guardia dalla caccia alle streghe, dalla voglia di trovare un mostro a tutti i costi. Ma nella canzone, come dice il titolo stesso, lei racconta la storia di Jack lo squartatore, mica del mostro di Firenze. «Allora avevo preferito intitolarla "Jack", perché, almeno, quello è morto... Però il tema è il mostro di Firenze, o il presunto mostro: uno che fa paura, ma nella vita di tutti i giorni sembra una persona normale». In «Jack lo squartatore» Baccini canta: «Stasotte al buio ti aspetterò, dietro il giardino salterò. Non ti preoccupare, non ti

corteggerò, oltre il giardino salterò. Non sai chi è il mostro che c'è in me, non so cos'è, ma hai liberato un mostro dentro me». E ancora: «Dicono di te che sei irraggiungibile per uno come me con questa faccia inutile ma non ti preoccupare, non ti corteggerò, oltre il giardino salterò. E i colleghi mi diranno "hai letto la novità, hanno ucciso un'altra donna"». Torniamo a Pacciani. Lei lo considera dunque una povera vittima? «Intendiamoci: Pacciani è sicuramente un personaggio abietto, per quello che ha fatto alle figlie, alla moglie. Ma da qui a sostenere che sia il mostro...». E allora, se è innocente, com'è che è rimasto coinvolto in quella storia? «Secondo me il mostro di Firenze, quello vero, lo ha fregato. I guardoni ci conoscono tutti tre loro; probabilmente Pacciani era uno di quelli che giravano

nelle zone in cui sono avvenuti gli omicidi. E l'assassino lo ha incrociato». A proposito di casi giudiziari controversi: di Mucciccioli, che ne pensa? «Beh, in quel caso sono meno incoerente: a parer mio, lui c'entra. Io sono stato a San Patrigino, per una partita di calcio con la squadra dei cantanti. E ho conosciuto Mucciccioli. Mi

ha dato l'impressione di un uomo duro, l'ho visto zittire due o tre ragazzi con un gesto. E' difficile credere che nella comunità possa accadere qualcosa e lui non sappia. Ricordo un episodio: noi della Nazionale cantanti quel giorno mangiammo in mensa, e al giovane che ci serviva cadde un piatto. Mucciccioli gli lanciò un'occhiata che lo gelò: tant'è vero che io e chi

mi era seduto accanto, mi pare Barbarossa, intervenimmo a dire "rè" ma, non è successo niente...". Il ragazzo era davvero spaventato. A San Patrigino avverti un clima... come dire? piuttosto diverso da quello di altre comunità che ho visitato. E' un'impressione, sia chiaro: l'avevamo in molti, noi della squadra. Non soltanto io. [r. cr.]



Francesco Baccini, nella foto, non è convinto che sia Pacciani il mostro di Firenze